

INDI... PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.93 - APRILE '18

La morte dello scienziato Stephen Hawking, il suo rapporto con Dio, l'origine e i misteri dell'Universo

L'INTELLIGENZA DEL NULLA

di Marco Gallerani

Nella vita, è meglio essere persone molto intelligenti ma atee, o possedere una capacità intellettuale normale e avere Fede? Per rispondere nella maniera a me più consona, alla mia portata razionale, disturbo Catalano, uno dei personaggi della storica trasmissione televisiva "Quelli della notte", ideata e condotta da Renzo Arbore: è meglio essere molto intelligenti e avere Fede! Non essendo, però, affatto scontata la presenza di entrambe le caratteristiche, o virtù, nella stessa persona, vediamo come uscire da questo ginepraio filosofico, senza rimanerne schiacciati dal peso della difficoltà, non avendo alcuna base accademica in merito, ma solo una dose di buon senso.

La domanda è sorta alla notizia della morte del celebre scienziato Stephen Hawking cosmologo, fisico, matematico e astrofisico britannico, fra i più autorevoli e conosciuti fisici teorici al mondo, noto soprattutto per i suoi studi sui buchi neri, sulla cosmologia quantistica e sull'origine dell'universo. Una persona alla quale è stato riconosciuto lo stesso quoziente intellettivo di Albert Einstein, intorno a 160, in una scala dove il 100 rappresenta un livello già alto. Siamo quindi davanti ad una delle persone oggettivamente più intelligenti mai esistite, almeno tra quelle censite.

Se digitiamo su Google il suo nome, per cercare di conoscerne anche lontanamente il pensiero e il ragionamento, magari attraverso le sue frasi celebri, ci imbattiamo in una particolarmente ricorrente: "L'universo può crearsi dal nulla sulla base delle leggi della fisica. Non è necessario appellarsi a Dio per accendere la miccia e mettere in moto il processo." Tradotto: Dio non esiste e tutto ciò che esiste è sorto dal nulla, grazie alla capacità auto-generativa insita nelle leggi fisiche. Ma chi abbia creato queste leggi, non è dato sapere: dilemma da quozienti intellettivi inferiori a 160.

segue a pag. 2

Presentata l'Esortazione Apostolica "Gaudete et exsultate" di Papa Francesco, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo

SANTI NEL MONDO D'OGGI



L'esortazione spiega che la santità non è una chiamata per pochi ma è una via per tutti, da vivere nella quotidianità. Il Papa scrive che per essere santi «non è necessario essere vescovi, sacerdoti o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno».

Pubblichiamo alcuni passi che si occupano delle "ideologie che mutilano il cuore del Vangelo" e "il culto che Dio più gradisce".

Le ideologie che mutilano il cuore del Vangelo.

Purtroppo a volte le ideologie portano a due errori nocivi. Da una parte, quello dei cristiani che separano queste esigenze del Vangelo dalla propria relazione personale con il Signore, dall'unione interiore con Lui, dalla grazia. Così si trasforma il cristianesimo in una sorta di ONG, privandolo di quella luminosa spiritualità che così bene hanno vissuto e manifestato san Francesco d'Assisi, san Vincenzo de Paoli, santa Teresa di Calcutta e molti altri. A questi grandi santi né la preghiera, né l'amore di Dio, né la lettura del Vangelo diminuirono la passione e l'efficacia della loro dedizione al prossimo, ma tutto il contrario.

Nocivo e ideologico è anche l'errore di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista. O lo relativizzano come se ci fossero altre cose più importanti o come se interessasse solo una determinata etica o una ragione che essi difendono. La difesa dell'innocente che non è nato, per esempio, deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo. Ma ugualmente sacra è la vita dei poveri che sono già nati, che si dibattono nella miseria, nell'abbandono, nell'esclusione, nella tratta di persone, nell'eutanasia nascosta dei malati e degli anziani privati di cura, nelle nuove forme di schiavitù, e in ogni forma di scarto.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Facciamo una premessa: secondo la meccanica quantistica, all'interno di uno spazio vuoto possono avere luogo fluttuazioni energetiche con conversione di energia in materia. Anche il vuoto più assoluto, a causa degli effetti quantistici, ferve di attività ed è popolato da strutture evanescenti. La meccanica quantistica ci dice con chiarezza, che possiamo vedere emergere materia da uno spazio vuoto (?), dunque, gli universi sono nati spontaneamente dal nulla per fluttuazioni quantistiche.

Da qui, da quel che ho potuto capire con il mio quoziente intellettivo (spero) nella norma, sorge la spiegazione della frase sopra citata. Dal nulla, dunque, secondo Hawking, nasce materia, energia e vita. E se lo dice lui, c'è da crederci.

Allora perché ho tanto l'impressione che questa spiegazione sia molto simile a quelle che, a volte, i genitori danno ai propri figli, davanti a certe domande complicate?: "E' così perché è così!". Punto.

Pensare che il nulla generi qualcosa, prima di tutto, sconfessa platealmente la definizione che diamo del "nulla" stesso, ossia, "l'assenza completa di qualcosa", appunto. La logica mi fa sostenere che Hawking abbia fatto un'enorme scoperta nel superare la teoria classica sui Buchi neri, teorizzando che non è vero che da essi non può uscire nulla, ma "la teoria quantistica permette a energia e informazione di uscirne". Esso ha superato "solo" una teoria che attribuiva, a quanto pare, una definizione errata dei Buchi neri. Che non sono il nulla.

E poi, sostenere che tutto il Cosmo abbia raggiunto il suo ordine da un'esplosione (il famoso Big bang), è come pretendere che in una stanza dove tutto è nel caos più assoluto (simile a quelle di certi figli), con calzini sul lampadario, camice sgualcite riverse sul pavimento e qualsiasi altra cosa sparsa ovunque, facendovi esplodere una bomba, tutto diventi ordinato e trovi la sua giusta collocazione, compresi i calzini piegati nell'apposito cassetto e le camice ben appoggiate sulle grucce nell'armadio. Fermi! Nessuno pensi che questo esempio sia mio: è dello scienziato Antonino Zichichi.

Affaticato come poche altre volte, arrivo dunque alla conclusione di questo scritto con la considerazione che davvero l'Uomo è una cosa meravigliosa e il suo pensiero può generare considerazioni affascinanti al limite dell'estasi. Peccato, però, che sia limitato e per quanto si sforzi e sia dotato di quozienti intellettivi enormi, non riesca a far altro che raggiungere un infinitesimo della realtà. In tutti i campi. E sarà sempre così.

Rimane comunque in me il desiderio di augurare a Hawking di scoprire che quel "Nulla", in cui ha tanto creduto, ora che gli è dinanzi, così com'è, possa rivelarsi invece infinito Amore e Misericordia e perdonare a lui, come a tutti noi, la nullità di certi ragionamenti umani.

Non possiamo proporci un ideale di santità che ignori l'ingiustizia di questo mondo, dove alcuni festeggiano, spendono allegramente e riducono la propria vita alle novità del consumo, mentre altri guardano solo da fuori e intanto la loro vita passa e finisce miseramente.

Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25,35)? San Benedetto lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto "complicare" la vita dei monaci, stabili che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo», esprimendolo perfino con gesti di adorazione, e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine».

Qualcosa di simile prospetta l'Antico Testamento quando dice: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Lv 19,33-34). Pertanto, non si tratta dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero. Anche noi, nel contesto attuale, siamo chiamati a vivere il cammino di illuminazione spirituale che ci presentava il profeta Isaia quando si domandava che cosa è gradito a Dio: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora» (58,7-8).

Il culto che Dio più gradisce.

Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli». Essa è «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa». Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio». Essa «è la chiave del cielo».

Non posso tralasciare di ricordare quell'interrogativo che si poneva san Tommaso d'Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo, più che gli atti di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

Chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia. È ciò che aveva capito molto bene santa Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrarci quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri».

Il consumismo edonista può giocare un brutto tiro, perché nell'ossessione di divertirsi finiamo con l'essere eccessivamente concentrati su noi stessi, sui nostri diritti e nell'exasperazione di avere tempo libero per godersi la vita. Sarà difficile che ci impegniamo e dedichiamo energie a dare una mano a chi sta male se non coltiviamo una certa austerità, se non lottiamo contro questa febbre che ci impone la società dei consumi per venderci cose, e che alla fine ci trasforma in poveri insoddisfatti che vogliono avere tutto e provare tutto. Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice.

Uscito il libro "Potere e denaro" con la prefazione di Papa Francesco

POTERE E DENARO SECONDO FRANCESCO



Nel libro Michele Zanzucchi propone una raccolta ragionata e scorrevole di quanto il Papa ha detto e scritto finora su ricchezza e povertà, giustizia e ingiustizia sociale, cura e disprezzo del creato, finanza sana e perversa, culto del dio denaro e ancora sindacati e movimenti popolari. *Quella che emerge è una denuncia decisa del potere della tecnocrazia e della speculazione finanziaria che accentua la distanza tra ricchi e poveri, della globalizzazione che crea scarti e nuove schiavitù, del commercio delle armi che fomenta le guerre.*
Pubblichiamo alcune parti della prefazione scritta personalmente da Bergoglio.

L'economia è una componente vitale per ogni società, determina in buona parte la qualità del vivere e persino del morire, contribuisce a rendere degna o indegna l'esistenza umana. Perciò occupa un posto importante nella riflessione della Chiesa, che guarda all'uomo e alla donna come a persone chiamate a collaborare col piano di Dio anche attraverso il lavoro, la produzione, la distribuzione e il consumo di beni e servizi. Per questo, sin dalle prime settimane del pontificato, ho avuto modo di trattare questioni riguardanti la povertà e la ricchezza, la giustizia e l'ingiustizia, la finanza sana e quella perversa.

Se oggi guardiamo all'economia e ai mercati globali, un dato che emerge è la loro ambivalenza. Da una parte, mai come in questi anni l'economia ha consentito a miliardi di persone di affacciarsi al benessere, ai diritti, a una migliore salute e a molto altro. Al contempo, l'economia e i mercati hanno avuto un ruolo nello sfruttamento eccessivo delle risorse comuni, nell'aumento delle disuguaglianze e nel deterioramento del pianeta. Quindi una sua valutazione etica e spirituale deve sapersi muovere in questa ambivalenza, che emerge in contesti sempre più complessi.

Il nostro mondo è capace del meglio e del peggio. Lo è sempre stato, ma oggi i mezzi tecnici e finanziari hanno amplificato le potenzialità di bene e di male. Mentre in certe parti del pianeta si anega nell'opulenza, in altre non si ha il minimo per sopravvivere. Nei miei viaggi ho potuto vedere questi contrasti più di quanto mi sia stato possibile in Argentina. Ho visto il paradosso di un'economia globalizzata che potrebbe sfamare, curare e alloggiare tutti gli abitanti che popolano la nostra casa comune, ma che — come indicano alcune statistiche preoccupanti — concentra nelle mani di pochissime persone la stessa ricchezza che è appannaggio di circa metà della popolazione mondiale. Ho constatato che il capitalismo sfrenato degli ultimi decenni ha ulteriormente dilatato il fossato che separa i più ricchi dai più poveri, generando nuove precarietà e schiavitù.

L'attuale concentrazione delle ricchezze è frutto, in buona parte, dei meccanismi del sistema finanziario. Guardando alla finanza, vediamo inoltre che un sistema economico basato sulla prossimità, nell'epoca della globalizzazione, incontra non poche difficoltà: le istituzioni finanziarie e le imprese multinazionali raggiungono dimensioni tali da condizionare le economie locali, mettendo gli Stati sempre più in difficoltà nel ben operare per lo sviluppo delle popolazioni. D'altronde, la mancanza di regolamentazione e di controlli adeguati favorisce la crescita di capitale speculativo, che non si in-

teressa degli investimenti produttivi a lungo termine, ma cerca il lucro immediato.

Prima da semplice cristiano, poi da religioso e sacerdote, quindi da Papa, ritengo che le questioni sociali ed economiche non possano essere estranee al messaggio del Vangelo. Perciò, sulla scia dei miei predecessori, cerco di mettermi in ascolto degli attori presenti sulla scena mondiale, dai lavoratori agli imprenditori, ai politici, dando voce, in particolare, ai poveri, agli scartati, a chi soffre. La Chiesa, nel diffondere il messaggio di carità e giustizia del Vangelo, non può rimanere silente di fronte all'ingiustizia e alla sofferenza. Ella può e vuole unirsi ai milioni di uomini e donne che dicono no all'ingiustizia in modo pacifico, adoperandosi per una maggiore equità. Ovunque c'è gente che dice sì alla vita, alla giustizia, alla legalità, alla solidarietà. Tanti incontri mi confermano che il Vangelo non è un'utopia ma una speranza reale, anche per l'economia: Dio non abbandona le sue creature in balia del male. Al contrario, le invita a collaborare con tutti per il bene comune.

Quanto dico e scrivo sul potere dell'economia e della finanza vuol essere un appello affinché i poveri siano trattati meglio e le ingiustizie diminuiscano. In particolare, costantemente chiedo che si smetta di lucrare sulle armi col rischio di scatenare guerre che, oltre ai morti e ai poveri, aumentano solo i fondi di pochi, fondi spesso impersonali e maggiori dei bilanci degli Stati che li ospitano, fondi che prosperano nel sangue innocente. (...) Ci sono dei no da dire alla mentalità dello scarto: occorre evitare di uniformarsi al pensiero unico, attuando coraggiosamente delle scelte buone e controcorrente. Tutti, come insegna la Scrittura, possono ravvedersi, convertirsi, diventare testimoni e profeti di un mondo più giusto e solidale. (...)

Il mondo creato agli occhi di Dio è cosa buona, l'essere umano cosa molto buona (cf. Gen 1, 4-31). Il peccato ha macchiato e continua a macchiare la bontà originaria, ma non può cancellare l'impronta dell'immagine di Dio presente in ogni uomo. Perciò non dobbiamo perdere la speranza: stiamo vivendo un'epoca difficile, ma piena di opportunità nuove e inedite. Non possiamo smettere di credere che, con l'aiuto di Dio e insieme — lo ripeto, insieme — si può migliorare questo nostro mondo e rianimare la speranza, la virtù forse più preziosa oggi. Se siamo insieme, uniti nel suo nome, il Signore è in mezzo a noi secondo la sua promessa (cf. Mt 18, 20); quindi è con noi anche in mezzo al mondo, nelle fabbriche, nelle aziende e nelle banche come nelle case, nelle favelas e nei campi profughi. Possiamo, dobbiamo sperare.

Mediterraneo: la disoccupazione giovanile accomuna la sponda Nord e quella Sud

IL LAVORO CHE NON C'È PER GIOVANI E DONNE



L' Istituto di studi sulle società del Mediterraneo (Issm-Cnr), nella tredicesima edizione del report sulle economie, focalizza l'attenzione su differenze e affinità del mercato del lavoro dei Paesi del bacino, una delle questioni centrali nel quadro delle relazioni euro-mediterranee, anche per le connessioni con le spinte migratorie provenienti dalla riva Sud ed Est.

Un'analisi politico-economica aggiornata dello stato del Mediterraneo. E' quella che offre la tredicesima edizione del Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Il Report, promosso dall'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo (Issm-Cnr), si focalizza su differenze e affinità del mercato del lavoro dei Paesi del bacino, una delle questioni centrali nel quadro delle relazioni euro-mediterranee, anche per le connessioni con le spinte migratorie provenienti dalla riva Sud ed Est del bacino.

I cambiamenti strutturali, intervenuti tra il 2000 e il 2015, toccano soprattutto i gruppi sociali più fragili, ricorda il Rapporto. La disoccupazione giovanile risulta alta non solo nei Paesi della sponda Sud, ma anche in quelli della sponda Nord del Mediterraneo, con quattro Paesi che nel 2015 raggiungono livelli superiori al 45%: Bosnia-Erzegovina (66,9%), Libia (50%), Spagna (49,4%) e Grecia (49,2%). La partecipazione femminile resta estremamente bassa nei Paesi arabi del Mediterraneo.

Oltre che rappresentare un problema sociale, sia la disoccupazione giovanile sia quella femminile pongono una questione seria di inefficiente allocazione delle risorse.

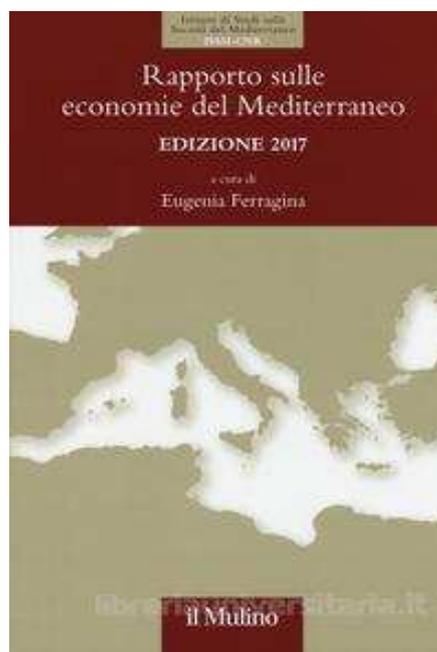
Nel Nord Africa, nonostante l'abbassamento dei tassi di fertilità e nonostante i progressi in termini di scolarizzazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro rimane significativamente più bassa rispetto ad altre aree in via di sviluppo. Il tasso medio della disoccupazione femminile nel Nord Africa nel 2015 era del 20,4%, più del doppio di quello dell'Ue, che nel 2015 era al 9,5% (fonte Ilo 2015).

Le rivolte del 2011 hanno visto uno spiccato protagonismo di giovani e di donne, ma la fase di "transizione" ha disatteso in gran parte le loro aspettative e aspirazioni.

Il problema dell'offerta di lavoro nel Maghreb tenderà peraltro ad ampliarsi in prospettiva.

In considerazione dell'incremento continuo della speranza di vita, l'Algeria, il Marocco e la Tunisia vedranno aumentare la popolazione in età lavorativa tra il 2015 e il 2030. Solo per mantenere costanti i già bassi tassi di occupazione e non far crescere l'attuale grande numero di disoccupati, l'Algeria dovrà aggiungere ogni anno dai 126mila ai 231mila nuovi posti di lavoro, il Marocco dai 121mila ai 133mila, la Tunisia dai 281mila ai 392mila. Se questi obiettivi non saranno soddisfatti la strada della migrazione sembra inevitabile.

Secondo il Rapporto, non sono solo gli Stati nazionali a pianificare



le politiche migratorie: per ricostruire i nessi tra Stati e migrazioni occorre guardare anche alle organizzazioni internazionali, alle ong e alle organizzazioni criminali.

E' essenziale, quindi, delineare in modo preciso gli attori che gestiscono il governo delle migrazioni e le caratteristiche stesse dei fenomeni migratori, che appaiono sempre più veloci nelle loro dinamiche di trasformazione e ricollocazione.

I movimenti migratori verso Nord si intrecciano però con il dato per cui anche la disoccupazione della popolazione straniera residente risulta sensibilmente aumentata tra il 2008 e il 2015 in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. L'analisi evidenzia che, al tramonto della lunga e intensa crisi economica, i tassi di occupazione degli stranieri sono sensibilmente diminuiti dagli 8 ai 17 punti percentuali in meno rispetto al 2008, mentre la disoccupazione degli stranieri ha assunto dimensioni notevoli: oltre il 16% in Italia, ma più del 30% in Grecia e in Spagna.

L'economia verde – agricoltura, settore energetico e settore idrico – può essere di aiuto.

Per uscire dalla crisi i Paesi mediterranei devono cominciare a pensare in termini di un'economia basata su un approccio sistemico e integrato che sappia puntare sull'innovazione, su un uso efficiente delle risorse e sulla diffusione della conoscenza.

Tutti fattori che potrebbero contribuire alla crescita, alla coesione sociale e all'incremento dell'occupazione nella regione euro mediterranea garantendo, allo stesso tempo, resilienza e capacità di adattamento a un ambiente in continua, costante e crescente trasformazione.

Infine, il Report analizza il legame tra le politiche migratorie e quelle per lo sviluppo realizzate finora nell'area del Mediterraneo, in particolare in Nord Africa e nel Sahel.

Gli Obiettivi per lo sviluppo sostenibile posti da Agenda 2030 dell'Onu comporterebbero per l'Unione europea, quale principale donatore nel Nord Africa a livello mondiale, una trasformazione delle politiche di cooperazione e un più efficace partenariato pubblico-privato per gli aiuti allo sviluppo, per evitare una dispersione di risorse finanziarie.

Invece, sostiene il Rapporto, la priorità dell'Ue si è focalizzata sulle migrazioni e il loro contenimento, a scapito di sviluppo sostenibile e inclusivo. Al contrario, sarebbe necessario un sistema di governance multi-livello e di politiche territoriali volte a gestire una realtà molto complessa che coinvolge diverse istanze sociali, diversi portatori individuali e collettivi di interessi che non convergono.

Le contese per l'acqua in un mondo sempre più assetato

UN BENE PREZIOSO MA MOLTO FRAGILE



Quando qualche decennio fa alcuni esperti predissero che le guerre del futuro non sarebbero state combattute per il petrolio ma per l'acqua, nessuno sembrò meravigliarsi troppo, tuttavia pochi avrebbero immaginato che quel futuro sarebbe stato così vicino. A confermarlo i dati della Banca mondiale, secondo i quali oggi nel mondo si stanno combattendo ben 507 conflitti, per lo più locali, per il controllo di risorse idriche.

Del resto, stando ai dati diffusi in occasione della giornata mondiale dell'acqua celebrata il 22 marzo, la situazione è già critica. Per due miliardi e mezzo di persone l'accesso all'oro blu è ancora un lusso e ogni giorno - sottolinea l'Unicef - oltre 700 bambini muoiono per malattie legate all'acqua non pulita e alle scarse condizioni igienico-sanitarie: uno su cinque sotto i cinque anni, specifica Save the children.



Dati drammatici che richiamano con forza l'urgenza di attuare il sesto obiettivo Onu di sviluppo sostenibile: garantire acqua pulita e servizi igienico-sanitari per tutti entro il 2030.

Ma tale obiettivo, anziché avvicinarsi, sembra allontanarsi. L'accelerazione dei cambiamenti climatici ha di fatto modificato più in fretta di quanto previsto le condizioni di vita sulla Terra. A non cambiare altrettanto velocemente sono state invece le politiche a tutela dell'ambiente. E così, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, entro il 2030 il 47 per cento della popolazione mondiale sarà soggetto a condizioni di elevato stress idrico. In sostanza, l'acqua sarà sempre più rara, divenendo un bene sempre più prezioso. Tanto prezioso in termini anche economici - non è un caso che i fondi speculativi vi hanno da tempo orientato parte dei loro investimenti - che governi, multinazionali e altri soggetti privati hanno da tempo iniziato manovre per ottenere il controllo delle risorse idriche.

E' il cosiddetto water grabbing, ottenuto in maniera più o meno coatta, che sottrae di fatto il diritto all'acqua alle comunità locali o addirittura a intere nazioni. Gli effetti del water grabbing sono devastanti, dalle migrazioni forzate alla privatizzazione delle fonti idriche, dal controllo delle risorse per progetti di agricoltura su larga scala all'inquinamento per scopi industriali con beneficio di pochi e a danno di interi ecosistemi. E ciò avviene nonostante la risoluzione approvata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2010, un riconoscimento decisamente tardivo con la quale si sancisce che «l'acqua potabile e i servizi igienico-sanitari sono un diritto umano essenziale per il pieno godimento del diritto alla vita e di tutti gli altri diritti umani».

Una dichiarazione importante che però resta sulla carta in assenza di norme internazionali in grado di garantirne l'applicazione. E così la corsa all'acqua si fa sempre più feroce, generando situazioni di instabilità, come sottolinea la Cia. E non sempre il business è legato alla potabilità. Basti pensare agli enormi affari che ruotano attorno alla realizzazioni di dighe, peraltro sempre più gigantesche, per produrre energia e che modificano per sempre la morfologia di

interne regioni, come accaduto in Cina. Lo stesso avviene in alcune aree dell'Amazzonia, esempio non solo dello scempio del territorio, ma anche della cinica protervia - e spesso dell'impunità - con cui tali operazioni vengono condotte ignorando i diritti delle persone che vivono in quelle aree. E alcuni ambientalisti pagano con la vita la giusta opposizione allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali.

In Brasile si concentra il 12% dell'acqua dolce del pianeta, eppure non siamo immuni dai problemi relativi all'acqua. Le grandi città hanno affrontato la mancanza di approvvigionamento, ma persiste l'inaccettabile carenza di servizi igienico-sanitari. E' nota la sofferenza che le siccità causano nel Nordest brasiliano.

Quello che giunge dai luoghi più poveri della Terra è dunque un grido che non può essere ignorato. Se nel mondo industrializzato il consumo di acqua è cresciuto a dismisura - un cittadino americano consuma 1280 metri cubi l'anno e uno europeo circa 700, senza contare gli enormi sprechi dovuti ad acquedotti colabrodo - nei paesi in via di sviluppo è sempre più basso. Un africano consuma mediamente appena 185 metri cubi l'anno. Ma nella regione del Sahel le famiglie vivono anche con meno di dieci litri di acqua al giorno.

E allora, mentre alle istituzioni internazionali e ai governi si sollecitano giustamente politiche adeguate per la tutela di un bene tanto prezioso quanto fragile, da ciascuno di noi sarebbe lecito attendersi maggiore consapevolezza e uno sforzo per eliminare o quantomeno contenere gli sprechi.

Acqua preziosa, dunque. E anche economicamente cara. Secondo Cittadinanzattiva, la spesa media annuale per la bolletta idrica per una famiglia è di 408 euro. Senza contare, come hanno rilevato altri, che gli italiani diffidano dell'acqua del rubinetto e preferiscono quella in bottiglia: pagando ancora di più.

Tutto tralasciando i mille guai di approvvigionamento dei centri urbani. C'è comunque un dato di fatto: sempre secondo l'Istat, l'Italia tra i 28 Paesi dell'Unione europea, «ha il maggiore prelievo annuo di acqua per uso potabile pro capite, 156 metri cubi per abitante». Poi però c'è l'agricoltura, che l'acqua la usa per coltivare i campi e quindi per produrre alimenti per tutti.

Ma non solo, perché proprio il «governo delle acque» dei tanti Consorzi di bonifica consente un uso razionale delle risorse idriche e argina, per quanto possibile, i disastri ambientali che si scatenano quando di acqua ne piove troppa. Anche qui però i problemi non mancano.

Prostituzione, la tratta delle minorenni africane tra mafie e social network

CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ



Le parole del Papa contro il traffico di esseri umani rompono il silenzio su un fenomeno diffuso e drammatico. Sempre più giovani sulle strade. La gestione delle mafie anche attraverso i social. L'ipocrisia dei clienti. L'impegno delle organizzazioni cattoliche.

È una ragazza fra i 14 e i 20 anni, vive da sola o in una famiglia che ha problemi economici, spesso nel sud della Nigeria; viene avvicinata da una "maman" sui 40 anni, una donna dall'aspetto benestante che la invita ad andare in Europa dove troverà lavoro e facili guadagni. Oppure viene contattata all'interno di una delle tante chiese pentecostali sorte di recente dove pensa di trovare un ambiente sicuro, può essere un donna a parlargli o anche un «pastore». A volte viene illusa attraverso un messaggio via Facebook o Whatsapp di un futuro «fidanzato» che l'aspetta in Italia e ha già fatto domanda d'asilo e la invita a raggiungerla. In altri casi, invece, viene sottoposta a rituali magici durante i quali farà promesse che non potranno essere spezzate altrimenti succederà qualcosa di brutto a lei o ai suoi familiari.

Il viaggio fino all'Italia è lungo, si passa dalla Nigeria al Niger alla Libia, fino a Tripoli, poi salirà sul gommone che la porterà in Italia. Ma il percorso non è indolore: quasi certamente sarà stuprata, anche dalle forze di polizia che controllano i confini, mentre una rete di organizzatori, di "drivers", segue costantemente il suo viaggio; sono loro che la aiutano a superare le frontiere e a raggiungere le nostre coste. Una volta in Italia, fatto l'ingresso in un centro di accoglienza, la ragazza dovrà comporre un numero di telefono che le era stato consegnato alla partenza, entrerà così in contatto con chi non le regalerà il sogno di una vita migliore ma l'inferno della prostituzione sulle strade italiane. La "maman" altro non è che una delle organizzatrici della tratta, il traffico di esseri umani, di giovani e giovanissime ragazze africane, tenuto in piedi da organizzazioni criminali etniche e italiane e che sfrutta anche le debolezze del sistema di accoglienza, una rete transnazionale che genera guadagni vertiginosi, totalmente illegale, tanto che è difficile dire quante sono le ragazze sulle strade, di sicuro decine di migliaia, fra 50 e 100mila.

La storia, con diverse varianti, è più o meno sempre la stessa: sullo sfondo le minacce alla famiglia, le torture in caso di ribellione, il rischio di lasciarci la vita. La questione della prostituzione legata al traffico di esseri umani, è tornata d'attualità quando il Papa, lo scorso 19 marzo, in un incontro preparatorio del prossimo Sinodo dei giovani (ottobre 2018) ha dialogato con Blessing Okoedion, giovane vittima della tratta, di origine nigeriana, che ha chiesto a Francesco: «Quello che più mi inquieta è proprio la domanda, i troppi clienti e molti di questi, come è stato detto, sono cattolici. Mi chiedo e ti chiedo, ma la Chiesa, ancora troppo maschilista, è in grado di interrogarsi con verità su questa alta domanda dei clienti?». La risposta di Bergoglio è stata piuttosto lunga e complessa, dura anche: «E' un crimine contro l'umanità è un delitto contro l'umanità e nasce da una mentalità malata: la donna va sfruttata», ha affermato. Francesco ha poi parlato di una clientela in cui abbondano anche «i battezzati», i cristiani.

Dall'esperienza sul campo e dalla collaborazione con le Forze dell'ordine, emerge sempre di più una connivenza fra le organizzazioni criminali africane e quelle italiane, come la 'ndrangheta e la

camorra», in particolare nelle regioni del sud. Ne parla pure il rapporto della Commissione investigativa anti-mafia 2017.

Il fenomeno però passa pure per i centri di accoglienza: Trafficanti e sfruttatori conoscono il nostro sistema di accoglienza e sanno come organizzarsi per poter recuperare le vittime appena ricevono la telefonata della ragazza. Poi verranno addestrate a stare sulla strada.

Il tema naturalmente è drammatico per le sue tante implicazioni, c'è chi però da tempo si batte contro la doppia piaga della tratta e della prostituzione, come la Comunità Papa Giovanni XXIII, che per contrastare lo sfruttamento opera attraverso una rete di collaborazione molto forte. La Comunità, sorta dall'impegno di don Benzi, ha attualmente 25 unità di strada in tutta Italia, adeguatamente formate, con molti volontari fra i ragazzi provenienti da Agesci, Focolari, Azione Cattolica che collaborano con le forze di polizia. Tuttavia, appena una ragazza viene portata via dalla strada, viene sostituita con un'altra: c'è un turn over altissimo. Le storie sono quasi quotidiane, solo di recente una ragazza che si presentava come ventenne, è entrata in contatto con la Comunità Papa Giovanni XXIII; dopo una serie di colloqui, stabilito un rapporto di fiducia, si è facilmente scoperto che aveva 17 anni. Ha chiesto aiuto ed è stata portata in un'altra regione per motivi di sicurezza.

Ma un lavoro altrettanto importante va svolto verso la famiglia di origine, le minacce di ritorsione sono infatti fortissime. Quando possibile, anche in Nigeria bisogna aiutare i familiari a cambiare regione e abitazione. Importante, in molti percorsi, è la riscoperta di una dimensione religiosa.

Esiste anche un problema legato alla religiosità, spesso infettata dalla magia. Infatti, altro capitolo è quello dei riti magici. La ragazza viene posta di fronte a un leader religioso, le vengono presi dei pezzetti di abito, dei capelli e deve poi promettere che non dovrà ribellarsi rimanendo fedele all'impegno preso. Se questo vincolo verrà rotto potrà succedere qualcosa di brutto a lei stessa o ai suoi familiari. Per questo la persona non si ribella, ha paura. Tuttavia è la presenza di una clientela a produrre un enorme movimento di denaro; la grande quantità di soldi che movimentano questo tipo di mercato è la ragione per cui il traffico viene continuamente alimentato e si crea un "consumo" delle persone attraverso il sesso. C'è chiaramente un capovolgimento delle cose: gli adulti dovrebbero essere le persone che si fanno carico dei minori, ma ora abbiamo dei minori che si fanno carico dei bisogni e delle necessità degli adulti, senza contare che viene rotta una frontiera, quella della sessualità.

Il reinserimento delle ragazze che vengono portate via dalla strada non è né scontato né facile: è possibile quando ci sono ragazze che non hanno ferite troppo profonde, hanno già un'educazione anteriore e hanno percorsi di vita più solida.

Sono percorsi difficili e non sono tante quelle che riescono a ripensare e riorganizzare la loro vita.

Testimonianza di Save the children a tre anni dall'inizio del conflitto in Yemen

L' APOCALISSE IGNORATA



A tre anni dall'inizio della guerra civile tra le truppe governative appoggiate dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita e i ribelli sciiti della tribù houthi, Maria Rita Ceccaroni, operatrice di Save the children, racconta al Sir cosa ha visto nello Yemen. Il conflitto è oggi una delle più gravi emergenze umanitarie del mondo, con 22 milioni di persone bisognose di aiuti. Nella totale indifferenza dei media mainstream e dell'opinione pubblica internazionale.

”**L**e scene più strazianti che ho visto sono i bambini denutriti devastati dal colera”. Maria Rita Ceccaroni, operatrice umanitaria di Save the children, ha ancora negli occhi e nel cuore immagini terribili. Ha trascorso sei mesi nello Yemen ed è tornata da poco. “Per salvarli basterebbero sali minerali idratanti e cibo altamente proteico – racconta – ma in questa guerra così disastrosa è difficilissimo portare aiuti umanitari, soprattutto nelle zone più remote”. A tre anni dall'inizio del conflitto tra le truppe governative appoggiate dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita e i ribelli sciiti della tribù houthi sostenuti dall'Iran, Ceccaroni descrive una situazione “apocalittica”, “a volte infernale”, completamente creata dall'azione umana e resa ancora più drammatica dalla totale dimenticanza da parte dei media mainstream e dell'opinione pubblica internazionale. Inoltre c'è una grossa parte di responsabilità di alcuni Paesi occidentali, Italia compresa, nella vendita di armi. Dall'Italia continuano infatti a partire verso l'Arabia Saudita – come documentato da diverse organizzazioni – bombe prodotte nello stabilimento della Rwm Italia Spa (controllata da un gruppo industriale tedesco) di Domusnovas, in Sardegna.

Cifre enormi che dovrebbero suscitare indignazione. Sembra assurdo che le cifre diffuse continuamente dalle organizzazioni internazionali non suscitino un'ondata di indignazione mondiale: i dati forniti nel febbraio 2018 dall'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite indicano almeno 5.974 civili uccisi (tra cui migliaia di bambini) e altri 9.493 feriti.

Secondo Save the children 5 bambini al giorno vengono feriti o uccisi. Oltre 22 milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria. Un milione di persone hanno contratto il colera e di recente si è diffusa anche la difterite. Due milioni sono gli sfollati interni, 1,9 milioni di bambini non possono andare più a scuola perché gli edifici scolastici sono stati distrutti. Per loro aumenta, di conseguenza, il rischio di reclutamento forzato nei gruppi armati o, per le bambine, di venire destinate a matrimoni precoci. Oltre 15.000 gli attacchi aerei registrati dall'avvio delle ostilità. Anche gli ospedali vengono bombardati.

Conseguenze “disastrose” per la popolazione. “È una guerra civile con dinamiche simili a quella della Siria: le potenze internazionali combattono per il controllo del territorio – spiega Ceccaroni –. Gli interessi geopolitici ed economici in ballo sono molto grandi ma le conseguenze sul campo sono disastrose”. Save the children, l'organizzazione che dal 1919 opera a tutela dell'infanzia in tutto il mondo, è presente nello Yemen da una trentina d'anni. Prima operava per lo sviluppo del Paese; da tre anni ha dovuto concentrare il proprio lavoro sull'emergenza derivante dal conflitto, tramite staff locali presenti in tutto il territorio: distribuzione di ali-

menti altamente nutritivi, acqua e servizi igienici, cure sanitarie, assistenza a mamme e bambini.

Al nord negato l'accesso agli aiuti umanitari. “Al nord il conflitto è più atroce perché gli aiuti non riescono ad arrivare – dice Ceccaroni -. Anche a noi è stato negato l'accesso umanitario”. “Questo significa condannare a morte una intera popolazione”.

Oltre ai check point sparsi ovunque che impediscono il passaggio, per lungo tempo la coalizione sostenuta dall'Arabia Saudita ha chiuso porti e aeroporti, impedendo di fatto l'arrivo degli aiuti, di cibo, medicine e carburanti. Nonostante a dicembre vi sia stata una parziale rimozione del blocco, le importazioni mensili di carburante e generi alimentari non sono sufficienti al fabbisogno della popolazione, mentre l'inflazione è alle stelle. Ma non basta: “Ci sono frequenti attentati rivendicati dall'Isis. Ne sono stata testimone mentre ero ad Aden – racconta l'operatrice di Save the children -. E' un contesto veramente complicato”.

Danni anche alla città vecchia di Sana'a. Oltre al dramma umanitario della popolazione c'è la tristezza di vedere uno dei Paesi più belli del mondo – famose sono le incredibili architetture dei palazzi di sabbia della capitale Sana'a – devastato dalle bombe. “Nemmeno la città vecchia di Sana'a è stata risparmiata”, ricorda con amarezza Ceccaroni.

“Finché non ci sarà la volontà politica di far entrare aiuti umanitari senza restrizioni e porre fine alle ostilità la gente continuerà a morire di fame, di colera e altre malattie”. In questa situazione anche solo riuscire a salvare la vita di un bambino diventa una piccola vittoria. “La popolazione yemenita è resiliente – dice -. Come spesso accade in situazione di emergenza o conflitto, le persone scoprono dentro di sé capacità di resistenza che non pensavano di avere. Dicono: ‘Ce la faremo’. E vanno avanti con coraggio e con il sorriso sulle labbra”.

Appello al nuovo Parlamento italiano, “sospenda la vendita di armi”. Intanto, in attesa che vengano indagati e puniti i crimini di guerra commessi da entrambe le parti e che riprenda il negoziato, il 28 marzo alcune organizzazioni umanitarie – Amnesty international Italia, Movimento dei Focolari, Fondazione Finanza Etica, Oxfam Italia, Rete della pace, Rete italiana per il disarmo – hanno lanciato un appello congiunto al nuovo Parlamento italiano perché “sospenda l'invio di armi che alimentano il conflitto in Yemen” e “solleciti una iniziativa di pace a guida Onu”.

Il 19 settembre 2017, con 301 voti contrari e 120 a favore, la Camera dei deputati aveva già respinto una mozione che chiedeva al governo di bloccare la vendita di armi a Paesi in guerra o responsabili di violazioni dei diritti umani.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



PROGETTO FAMIGLIE IN BRASILE



Vi racconto una storia per tornare a credere nella politica. Simara è una giovane signora che vive da trent'anni a São Paulo; nata nel nordest povero, si è aggiunta, adolescente, alla schiera dei migranti interni. Come missionario, l'ho conosciuta in periferia negli anni '90. Insieme ci impegnavamo nella difesa dei diritti di bambini e adolescenti con poche opportunità di vita, e nel movimento popolare per il diritto alla casa.

La periferia est di São Paulo è tra le più povere, disordinate e violente. La maggior parte delle famiglie vive in affitto, in *favelas* o quartieri precari e con pochissimi spazi comunitari. Lei si impegnava perché la gente avesse una casa... e ne sognava una anche per sé! L'ho incontrata di nuovo ieri sera: è stato difficile trovare un tavolino in un bar tranquillo, nel caotico formicolare della gente del suo quartiere. Abbiamo riassunto vent'anni di vita in poche ore di dialogo.

Da tempo Simara fa parte di un *Mutirão*. È il principio di organizzazione del *Movimento in difesa dell'abitazione popolare*. In alcuni casi, occupano aree abbandonate della periferia urbana, rivendicando la funzione sociale di queste terre perché si trasformino in spazi abitati, con dignità, dalle classi più povere.

Nel caso di Simara, il Movimento ha messo insieme 400 famiglie in cerca di casa e ha fatto con loro una scommessa: hanno raccolto soldi in parti uguali tra tutti, per riscattare un terreno sufficientemente grande per tutte le famiglie.

E con il titolo di proprietà in mano, hanno iniziato a fare pressione

sul governo per ottenere un finanziamento per costruire abitazioni popolari.

Abitualmente governo e Movimento stipulano accordi per risolvere il problema endemico della casa nella megalopoli di São Paulo: con denaro pubblico si finanziano materiali, professionisti e microimprese locali di costruzione civile. La gente ci mette il lavoro volontario organizzato, tutti i fine settimana per anni.

La costruzione del nuovo quartiere di Simara prevede 8 palazzi con 400 appartamenti. Il metodo è quello dell'autogestione: un'associazione formale degli abitanti del futuro quartiere realizza assemblee con la consulenza del Movimento, di ingegneri, architetti e sociologi (perché *Mutirão* è anche costruzione di relazioni interpersonali, di regole di convivenza e di lavoro comunitario).

Si organizzano in 16 squadre, responsabili per il controllo delle presenze della gente nelle assemblee e nel lavoro settimanale, l'acquisto dei materiali, l'accompagnamento dei tecnici, i contratti con le microimprese, le attività ricreative con i bambini e adolescenti durante l'orario di lavoro dei genitori, ecc.

L'etimologia di *Mutirão* viene dalla lingua indigena tupi: "mettere le mani giunte, lavorare insieme". Questa "religione" delle mani giunte mostra speranza dal basso! Immaginatevi la difficoltà di organizzare 400 famiglie per costruire insieme un intero quartiere! Eppure le case sono quasi pronte, e gli occhi di Simara ieri sera brillavano di orgoglio.

Possiamo pensare alla politica come la serie di negoziazioni con cui persone, con interessi tanto diversi e a volte antagonisti, possono costruire e dividere pacificamente uno stesso spazio. Il *Mutirão* di Simara ci fa credere di nuovo nella politica.

Comboniani in Brasile

BRASILE: FRATERNITÀ OLTRE LA VIOLENZA



Dio creò il mondo e le persone, cercando di farle diverse perché si sentissero uguali. Poi riposò, chiedendo a uno dei suoi angeli che le distribuisse per le terre. Il gruppo che giunse alla porta del Brasile fu accolto da un guardiano, che educatamente separò la gente in categorie: "uomini bianchi, questa è la porta; voi, giovani afro, da questa parte; donne, specialmente se nere, laggiù...".

L'esperienza quotidiana della violenza nel nostro paese potrebbe essere interpretata a partire da questo mito originario. Descritto utopicamente come la terra della cordialità e dell'integrazione, il Brasile è invece sempre più intollerante: malgrado rappresenti circa il 3% della popolazione mondiale, risponde per il 13% degli omicidi di tutto il Pianeta. La media di persone uccise è 4 volte maggiore che negli Stati Uniti e 29 volte più alta che quella italiana. Un'epidemia che ci rende più violenti di molti paesi in guerra.

È mezzanotte di un sabato di fine gennaio. Un gruppo di 20 uomini arriva improvvisamente in una viuzza della periferia di Fortaleza; c'è un locale di festa e danza, pieno di gente, sparano ad altezza d'uomo, indiscriminatamente.

C'è chi fugge dal tetto, chi si finge morto, chi cerca di saltare il mu-

ro del vicino; alcuni sono inseguiti e freddati alle spalle. Il bilancio di 14 morti e 9 feriti è il frutto dell'ennesimo scontro tra fazioni criminali organizzate a livello nazionale, che si disputano il territorio. E' una violenza istituzionalizzata, spesso tollerata e fomentata dagli stessi organi di stato, che beneficiano di alleanze mafiose, specialmente nel traffico di droga.

Ma in periferia c'è anche la vita che resiste, celebra, spera, riflette e prega. Una volta ancora, quest'anno, iniziamo il cammino della Campagna della Fraternità. La Chiesa brasiliana lancia, ogni Quaresima, un tema di riflessione e dibattito a partire da piccoli nuclei di incontro biblico nei quartieri. "Fraternità e superamento della violenza" è stato il tema di quest'anno.

Approfondendo le cause, comprendiamo che oltre alla violenza diretta, esiste quella istituzionale e quella culturale. Scopriamo che nella Bibbia non si può mai dissociare pace da giustizia; ci appassionano i testi della Dottrina sociale della Chiesa, che cerchiamo di comprendere sminuzzati per i nostri denti, non abituati a masticare molti testi. Ci impegniamo per smascherare la violenza che circola attraverso i media con analisi superficiali, la banalizzazione del male e la scomodità dei poveri, indicati sempre come capri espiatori. Cerchiamo di riconquistare spazio nella politica a partire dall'iniziativa locale, i consigli di quartiere, la rivendicazione dei diritti minimi.

Comboniani in Brasile